

Giuliano Procacci

storico

«Italia, non hai una storia criminale»

La valanga dei Sì al referendum segna la fine della Prima Repubblica? Parecchi commentatori, più di un polittologo ne sono convinti. Ma c'è anche chi invita alla prudenza. Giuliano Procacci è fra questi. E avverte: «Diffido di un certo linguaggio un po' sensazionalistico. Preferirei parlare di una seconda fase della Repubblica...»

Perché preferisce questa definizione?

Quando si parla di fine della prima Repubblica si mutua questa definizione dalla storia francese. In Francia nel periodo di passaggio fra la prima e la seconda Repubblica accadono fatti di un'importanza straordinaria quali Napoleone, la restaurazione e la monarchia orleanista. Tra la seconda e la terza c'è il secondo impero, fra la terza e la quarta c'è la seconda guerra mondiale, la sconfitta e il collaborazionismo. Fra la quarta e la quinta c'è la vicenda d'Algeria con tanto di ammutinamento di mezzo esercito. In Italia, in questa fase, stanno accadendo cose di enorme rilevanza, cose che non vanno sottovalutate, ma non mi sembrano paragonabili agli eventi che in Francia hanno scandito i passaggi di Repubblica. Non sono altrettanto traumatici. Per questa mi sembra più opportuno definire questa che stiamo vivendo nel nostro paese come una seconda fase della Repubblica.

E quale è la novità più importante che comporta il risultato referendario e che caratterizza questa «seconda fase»?

Certamente, come per altro in molti già hanno sottolineato, la novità più forte sta nel passaggio dalla democrazia bloccata a quella dell'alternanza. Mi sembra che il voto spinga proprio in questa direzione. Ci sono buone speranze che ciò avvenga, anche se non mi sento di escludere una qualche deriva.

Che cosa è stata la prima Repubblica, o meglio, la prima fase della prima Repubblica?

Condivido l'opinione di alcuni storici che si sono espressi sul «Corriere della Sera». Sono d'accordo con Ginsborg, Lanaro e Scoppola. Nel dopoguerra la storia italiana è una storia di democrazia. Una democrazia incompiuta, difficile, bloccata, ma una democrazia. Una democrazia che in questi 45 anni ha messo radici profonde e i partiti hanno avuto un ruolo importante, persino pedagogico. Se non fosse così non ci sarebbe stata neanche la ribellione morale per Tangentopoli. L'opinione pubblica è cresciuta, maturata e l'ellettorado, lo ha dimostrato anche in questo referendum, ha un grado di informazione, di cultura politica non disprezzabile. Un grado di politicizzazione maggiore di quello di altri paesi. In questo secondo dopoguerra è riuscito ciò che era fallito nel primo dopoguerra: il radicamento profondo della democrazia nella vita, nella cultura, nel costume del popolo italiano. Anche nel periodo che va dal '19 al '22 si manifestò una grande vivacità e vitalità politica come la nascita del partito popolare, dell'associazionismo. Purtroppo però questo tentativo finì male

Che cosa sono stati i quarantacinque anni di storia repubblicana? Un regime? Oppure una democrazia? Difficile, incompiuta, bloccata, ma comunque una democrazia? Qual è stato il ruolo dei partiti? E il ruolo di uomini come Craxi e Andreotti? Quale il peso delle ingerenze esterne nella vita politica italiana?

Giuliano Procacci, autore di una bella «Storia degli italiani», studioso di Machiavelli, ripercorre un cinquantennio della vita politica italiana proprio mentre si parla di fine della prima Repubblica. Di passaggio dalla democrazia bloccata a quella dell'alternanza.

GABRIELLA MECUCCI



e l'approdo fu il fascismo. Ciò che non si realizzò allora, si è invece realizzato a partire dal '45.

Eppure le vicende giudiziarie recenti ci hanno fatto scoprire una corruzione capillare, diffusa...

Tangentopoli, le possibili collusioni con la malavita organizzata, certo sono fatti gravissimi, ma non si può identificare la politica italiana con tutto ciò. Non è stata solo questo, è stata molto di più. Sarebbe sbagliato definire la Dc, tutta la Dc come un'organizzazione malavitoso. O cercare nel consociativismo le cause di tutti i mali, della corruzione, della spartizione e quant'altro. Ritengo che nel dare un giudizio storico devono essere considerati predominanti i fatti politici. Prendiamo un personaggio come Giovanni Giolitti, che fu coinvolto in uno scandalo gigantesco come quello della

Banca romana, che nelle campagne elettorali usava i mazzieri, che venne definito da Gaetano Salvemini «ministro della malavita», non so se Andreotti abbia fatto cose analoghe, ma la differenza fra i due, quella vera e politica. Giolitti fu un uomo del rinnovamento, poi contribuì a bloccare la democrazia italiana. E questo mi sembra il danno più serio che ha prodotto. Ma dissenso da Giorgio Spini quando sostiene che il catto-comunismo è la causa di tutte le degenerazioni e che per sapere tutta la verità bisognerebbe spulciare gli archivi vaticani e quelli sovietici. Per sapere tutta la verità consulterei anche quelli americani e quelli italiani.

Parliamo, dunque di politica, che ruolo ha avuto il consociativismo? Quali danni ha prodotto?

L'Italia del dopoguerra è stato un paese di frontiera: sia perché c'era il più grande partito comunista occidentale, sia nei

rapporti con il Medio Oriente. I due schieramenti antagonisti erano entrambi ostaggi di questa situazione. Ne è nata una strana complicata nell'accettare e, al tempo stesso, nel tentare di uscire da questa strettoia, che è all'origine del consociativismo. Il consociativismo ha poi contribuito a bloccare la democrazia italiana. E questo mi sembra il danno più serio che ha prodotto. Ma dissenso da Giorgio Spini quando sostiene che il catto-comunismo è la causa di tutte le degenerazioni e che per sapere tutta la verità bisognerebbe spulciare gli archivi vaticani e quelli sovietici. Per sapere tutta la verità consulterei anche quelli americani e quelli italiani.

In quale momento della storia del dopoguerra si verifica la competizione fra Stato e partiti, la spartizione, la lottizzazione?

Mi sembra che il momento in

cui avviene questa commistione è nella seconda metà degli anni Cinquanta, con Fanfani e con lo sviluppo dell'industria di Stato. Forse non inizia proprio allora, ma certamente allora ebbe un forte impulso. Segnali ce ne erano già stati prima. Ricordo, ad esempio, che Mario Scelba dopo il 18 aprile del '48 dichiarò adesso nessuno si potrà meravigliare se ci saranno i democristiani ai vertici delle banche. Ma prima della seconda metà degli anni Cinquanta non si avvertiva una competizione stretta fra Stato e partiti che proseguì poi anche nella prima fase del centro-sinistra, coinvolgendo le forze politiche di maggioranza. Da allora a oggi si è arrivati ad una lottizzazione capillare.

Nella storia di questi ultimi cinquant'anni, qual è stato il peso dei condizionamenti provenienti dall'estero?

Certamente ci sono stati episodi oscuri, ma non ne sopravvaluterei il ruolo. Preferisco valutare i fatti interni, anche perché se condizionamenti ci sono stati questo è dipeso anche dalla fragilità dell'organismo Italia. In secondo luogo, mi sembra un errore vedere gli Stati Uniti come un monolite. Basta leggere qualche libro di politici americani per capire che negli Usa hanno convissuto atteggiamenti diversi, che c'è stato un accavallarsi e persino un contrasto fra i diversi servizi, fra i poteri.

E da parte dell'Urss ci furono ingerenze nei confronti del Pci...

Sì, ci furono. Penso ad esempio al '47 quando si creò il Cominform...

Ma il Pci poteva rompere prima con l'Urss? Il '56 non fu un'occasione mancata?

Me lo chiedo da tempo. Ma probabilmente se ci fosse stata una rottura il Pci non sarebbe stato né capito, né seguito dalla maggioranza dei suoi militanti. Forse allora non era possibile. C'era ancora la guerra fredda. Ma tra il '56 e l'89 passano ben trentatré anni e in questo lasso di tempo ci sono state delle occasioni mancate. Già nel '68, probabilmente si poteva dire di più. E, poi, dopo Helsinki, si doveva fare di più a sostegno del dissenso in Urss come negli altri paesi dell'Est. Sì, penso che la svolta dell'1989 poteva essere fatta prima.

Intorno a quale asse la sinistra può oggi riaggregarsi? Nel futuro c'è un partito fortemente ancorato al socialismo riformista, oppure di stampo radicale o azionista?

La mia preferenza va verso un partito che raccolga la tradizione socialista e riformista. Il patrimonio di esperienze e anche di successi nelle battaglie sindacali, nella nascita e nello sviluppo del movimento cooperativo; nelle amministrazioni non è da sottovalutare. È molto importante, va difeso. Ma non escludo che si possa andare oltre. In questa fase stanno emergendo cose nuove e credo che tutti noi dobbiamo seguirle con attenzione. Senza pregiudizi.

Quale giudizio dare di Craxi e del craxismo?

Alcune novità le ha portate, forse sarebbe meglio dire le ha ereditate. Certo il giudizio del Psi sull'Urss è stato più esatto di quello del Pci. E il Martelli dei meriti e dei bisogni era interessante e innovativo. Ma dall'89 in poi Craxi non ha capito più nulla. Ha sbagliato tutto.

Machiavelli viene sempre più citato. Il fine giustifica i mezzi è considerato da più parti come una delle cause delle malversazioni politiche italiane. Le cose stanno così?

Questa interpretazione di Machiavelli è blasfema. Del resto, non ha mai scritto quella frase tanto citata. Machiavelli parla di una disillusione fra morale e politica, ma si tratta di una distinzione tradizionale. La sua è una concezione del mondo profondamente e completamente laica. Il suo metodo di studio dei fenomeni umani è straordinariamente nuovo e ha fecondato tutto il pensiero politico moderno.

Dal disastro della sinistra un solo superstite: il Pds...

ANTONIO GHIRELLI

Il secolo del Fronte Popolare e di Stalingrado si chiude sul malinconico panorama di rovine della sinistra europea. Il grande mito comunista dell'uomo nuovo si è dissolto sotto «le dure repliche della storia», che hanno messo a nudo un inganno colossale, intessuto di mediocrità burocratica, di terrore poliziesco e di sistematica arretratezza culturale. Dal canto suo la socialdemocrazia, chiamata al confronto con il naufragio del suo antagonista storico, viene svelando di giorno in giorno tutte le rughe di un movimento glorioso ma logorato dalla faticosa mediazione riformista, dalle pratiche di governo e di sottogoverno, dalle tentazioni della società affluente.

In questo scenario globale rientra, naturalmente, anche la vicenda italiana, sebbene caratterizzata da almeno due fattori di diversità: la storia politico-culturale del movimento comunista, con le sue tante condizioni di minoranza di quello socialista; l'interrotta gestione moderata del potere sotto la guida della Democrazia cristiana.

Disgraziatamente, la gestione moderata del potere, se ha contribuito a risparmiare al Paese tensioni sociali troppo aspre, garantendogli margini di benessere e spazi di libertà non trascurabili, è venuta provocando nel corso di mezzo secolo almeno tre conseguenze esiziali per il nostro sfortunato Paese: ha distrutto quelle grucce strutturali che pure erano sopravvissute perfino al fascismo; ha utilizzato la corruzione e la lottizzazione degli incarichi come strumenti di conquista del consenso; ha ridotto gradualmente ad una paralisi quasi totale le forze di sinistra.

Se diamo per scontati, sul filo delle angosciose cronache quotidiane di questi ultimi mesi, i primi due esiti calamitosi della conduzione democristiana, possiamo concentrarci sul terzo punto che è quello al quale è legata in definitiva la sopravvivenza stessa di un'ipotesi progressista. Si è trattato, in buona sostanza, di un processo ipolitico esercitato con magistrale sagacia in due direzioni: l'offerta socialista nei confronti del Pci, più forte e più robusto anche moralmente; l'adesamento del potere e della ricchezza nei confronti del Psi, più debole e più fragile anche culturalmente. Il fatto che i due partiti progressisti erano in qualche misura obbligati ad operare in funzione subordinata rispetto alla Democrazia cristiana, uno per ragioni internazionali, l'altro per inconscienza organizzativa e limitata diffusione nella società, non cancella la loro sconfitta storica. Può essere semmai oggetto di meraviglia, e anche di apprezzamento, il fatto che nonostante tutto, in fase e con posizioni diverse, talora anzi contrastanti, socialisti e comunisti siano riusciti a tutelare taluni diritti dei cittadini, a migliorare sensibilmente la condizione dei lavoratori, ad accelerare processi di emancipazione e di modernizzazione, a conservare al dialogo politico una libertà e una vivacità sconosciute anche in Paesi di più solida democrazia. E tuttavia neppure questa considerazione attenua le dimensioni di un naufragio che sta dinanzi ai nostri occhi e che si è tradotto in una mutazione mai riuscita del partito comunista e in una agghiacciante disgregazione, nel centenario della sua fondazione, del partito socialista.

Un'altra prova del naufragio è offerta dallo scarso credito di cui non dico il Psi, ma lo stesso Pds gode nel drammatico momento attuale come forza di rinnovamento, mentre il favore dei mass media e degli elettori si distribuisce tra movimenti khomunisti come la Rete di Orlando o localistici come la Lega di Bossi. Non parliamo delle divaricazioni interne che lacerano il tessuto dei partiti storici del progresso, e perfino di un gruppuscolo autonomo e vivace come il «Manifesto» che non riesce a decidersi tra il richiamo della foresta comunista, l'oscillante pragmatismo del Pds e le divagazioni radical-movimentiste.

E tuttavia, per un paradosso apparentemente inspiegabile dopo il crollo di Berlino, la sola forza politica che abbia conservato una certa consistenza nello schieramento progressista e possa proporsi perciò come il perno di una resistenza all'ondata di restaurazione che accompagna la crociata contro il sistema delle tangenti, è il Partito democratico della sinistra. Passa per le Botteghe Oscure ogni ipotesi di riaggregazione democratica, da un'intesa tra i partiti dell'Internazionale socialista (ma il Pds) in liquidazione per mancanza di fondi) alla fantomatica alleanza tra i vari spezzoni della protesta. Resta da spiegare il paradosso

e non è, senza ironia, un compito facile considerando la situazione magmatica in cui opera Occhetto, ma con uno sforzo di buona volontà qualche ragione può essere trovata: la residua eredità, per esempio, del «partito nuovo» in termini di mediazione politico-culturale (e ciò che resta insomma della famosa linea De Santis-Labriola-Croce-Gramsci); la svolta della Bologna, improvvisata, sviluppata male ma tutto sommato lungimirante; e finalmente l'implicazione solo marginale nelle inchieste sulla corruzione.

Non è il caso di nascondersi che ciascuna di queste ragioni può essere letta in una luce negativa, perché i canali del finanziamento del Pci non sono stati sempre e tutti ortodossi; perché la svolta di Occhetto non è stata sviluppata con l'energia e la coerenza necessarie; perché la residua eredità del «partito nuovo» togliattiano costituisce attualmente il patrimonio di alcuni settori del Pds ma non del suo insieme, naturalmente anche in conseguenza delle radicali trasformazioni intervenute nella società post-industriale, ma non solo. Il degrado culturale ed etico degli ultimi due decenni ha pure qualcosa a che fare con la dispersione di quell'eredità. Nondimeno, resta il fatto che la navicella delle Botteghe Oscure è l'unica a solcare e a reggere il mare in tempesta, fra tutti i vascelli della vecchia flotta di tre partiti aderenti all'Internazionale socialista. E anche l'unico superstite galante della antica «armata» comunista in Occidente, un paradosso nel paradosso.

Riconoscerlo, da parte dei socialisti, non significa automaticamente rassegnarsi ad un ritorno egemonico dei compagni ex comunisti né tanto meno all'auto-affondamento del Psi. Come ha scritto Luciano Calagna in un bellissimo articolo su «Mondo Operaio», ammettere che la politica di Craxi è stata «sbagliata perché ignorava il carattere politico della questione morale», non significa negare che essa «sviluppa con un certo vigore, nonostante tutti i suoi difetti, le ragioni dell'autonomismo socialista di Nenni e del socialismo liberale della migliore cultura socialista». Molti di noi del barlano, del resto, hanno sempre pensato, per citare ancora Calagna, che «se nel vecchio Pci avesse vinto il nitido revisionismo di Giorgio Amendola, non ci sarebbe stato bisogno di Bettino Craxi». Lo sapeva, tutto sommato, lo stesso Craxi che tante volte, negli anni in cui ho collaborato strettamente con lui alla presidenza del Consiglio, mi ha accusato ridendo di essere «un vecchio revisionista».

Il problema, oggi come oggi, non è di polemizzare o di condannare (un compito che va lasciato alla magistratura e agli elettori), ma di capire, soprattutto di trovare il passaggio giusto per uscire dalla trappola in cui ci hanno cacciato i nostri errori. Va ribadito anche che, nelle difficilissime condizioni create al Paese dal malgoverno fascista e dal disastro della seconda guerra mondiale, probabilmente non si poteva fare molto di meglio. Non bisogna dimenticare che tanto la svolta di Salerno quanto il centro-sinistra sono stati affrontati da comunisti e socialisti in posizione minoritaria, mentre il Paese era occupato da truppe straniere e dominato dal partito cattolico, così come del resto è accaduto per il compromesso storico, tentato da Berlinguer a metà degli anni Settanta. Solo gli estremisti sempliciano puerilmente la complessità.

Ma se il passato è alle nostre spalle, abbiamo il dovere di chiederci come sarà il futuro e che ruolo potranno giocare i partiti, i gruppi, i movimenti di una sinistra laica e sociale. Ho aderito a Roma, all'iniziativa della Sinistra di governo perché credo che questo ruolo possa essere positivo al più alto grado, anche se non nell'immediato (se non per un'emergenza di salute pubblica) e magari neppure nel breve periodo. Potrà esserlo, come si diceva una volta, nella misura in cui riusciremo a mettere insieme le buone ragioni delle nostre vecchie famiglie, rinunciando a quelle cattive e pessime: l'arroganza, la cooptazione al vertice, l'affarismo, la pigrizia culturale verso la ricerca del nuovo.

Può darsi che i partiti storici, come tali, siano superati e vadano costretti a dissolversi in nuove formazioni, ma l'ansia di giustizia sociale, la difesa degli oppressi, il senso di responsabilità, la vocazione liberatoria rappresentano un contributo delle nostre vecchie famiglie di cui nessuna alleanza democratica potrà fare a meno.

Beniamino, accidenti a te quanto ci manchi!

ENRICO VAIME

Mi manca molto, e non solo come lettore, la rubrica televisiva di Repubblica. Commemorata da molti già prima che scomparisse, A parer mio di Beniamino Placido ha chiuso il suo ciclo lasciandoci un po' soli davanti al teleschermo qualunque sia il nostro atteggiamento nei confronti di un così simbolico ed anche subdolo elettrodomestico. Fastidiosa a volte nel suo atteggiamento di distacco «colto» dall'argomento, ma assai più spesso preziosa per le sue puntualizzazioni critiche e le digressioni ironiche, la rubrica di Placido appena sospesa ci fa sentire orfani e in me, che non sempre ho condiviso i pareri di un così illustre opinionista, lascia un sentimento di affettuoso rancore, lo stesso che si prova forse inconsapevolmente nei confronti dei maestri.

E, come probabilmente bisognerebbe fare in questi casi, la sua conclusione mi spinge a riflettere sul peso che una rubrica di costume (?) finisce per avere sul lettore. Un peso didattico non indifferente del quale ci si rende conto quando quella che sembrava assuefazione lascia il posto ad una specie di crisi di astinenza per certi versi insopportabile. Non mi va di lasciarmi andare a considerazioni personali, ma penso che A parer mio ci abbia molto aiutato a capire la televisione ed anche un certo modo di guardarla. Ci ha spiegato il divenire di un fenomeno e l'evolversi del suo osservatore, prima forse prevenuto, poi molto partecipe all'evento che l'aveva conquistato e a volte sedotto. Quando si notano i progressi di un maestro vuol dire che la «disciplina» è stata bene affrontata e risolta per quel che si può come si deve. Prima ho parlato goffamente di «costume» come ambito di una rubrica come quella alla quale ci riferiamo. Ma forse bi-

sognerebbe parlare di «cultura» con tutti i rischi che si corrono a scomodare un termine così minaccioso. Insomma (accidenti a Placido e a quando ha deciso di dedicarsi ad altro) lo spero che ci ripensi. Che, dopo altre frequentazioni da molti ritenute più idonee, torni a guardare con noi e per noi i riflessi di questo specchio senza brame che condiziona la nostra vita come ha condizionato la sua.

Ma Placido non è un politico, è un maledetto intellettuale e di sicuro non cambierà opinione: ci lascerà ad immaginare cosa avrebbe pensato e scritto di tanti fatti e personaggi che popolano quell'abnorme contenitore diabolico. Cosa avrebbe detto per esempio di Aldo Busi vestito da coniglietto a «Babele» (Raitre), che impressione avrebbe registrato vedendo il più grande scrittore vivente con quelle orecchie a

punta recitare con toni striduli e intonazione amariorale-salsiana brani da «Alice nel paese delle meraviglie»? Avrebbe nascosto il suo ridacchiare come ha fatto il bravo Augias con la compunzione del proprio personaggio obbligato a reazioni anglosassoni o avrebbe espresso un franco stupore per i mezzi (e a volte mezzucci) usati per preparare un mezzo che ha paura delle culture quasi quanto dell'Auditel? Avrebbe rilevato la convenienza sul video di immagini così violentemente contrastanti come il suicidio di massa («o carneficina? Diciassette bambini non possono essersi uccisi») dei seguaci di David Koresh in Texas (ai tg) e la colorata fatuità delle immagini di «Luna di miele», avrebbe sottolineato la pericolosità dei due modi di essere eretici: quello dei fanatici religiosi e quello dei fanatici degli sponsor (quasi dieci per una



Salvo Andò, ministro della Difesa. «A'ndò vai se la banana non ce l'hai...». Alberto Sordi nel film «Polvere di stelle».

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992